





una brochure della Fiat con la qualifica di tutti i dirigenti: accanto al cognome Arisio, i terroristi avevano aggiunto a penno il numero di targa della mia auto.

**Fu mai aggredito?**  
«M'infilano dentro i pantaloni l'asta di una bandiera rossa e con quella fra le gambe, fra calci e spintoni, mi costrinsero a camminare alla testa di un corteo. Siccome mi rifiutavo d'impugnare il vessillo, un cineiro comunista reggeva l'asta per me, mentre alle mie spalle il pazzoide due volte licenziato e due volte riassunto mi prendeva a pedate nel sedere con gli occhi iniettati di sangue».

**Riceveva molte minacce di morte?**  
«Le più angosciose erano le telefonate mule nel cuore della notte. Una mattina arrivavano a casa gli addetti di un'impresa di pompe funebri e chiesero: «Siamo venuti per la salma di Arisio Luigi, Dov'è?». Il postino mi recapitava lettere minatorie contenenti profilattici usati. Una sera, vedendo rincasare mia moglie intorno alle 19, due coingullini di via Capriolo si salutarono frettolosamente. Lei, poverina, li urlò bisbigliare: «Sono quasi le 7, tra poco torna Arisio...». Se sparano a lui, colpiscono anche noi, meglio andarsene».

**Una vita d'inferno.**  
«Più che altro per lo stress. Un caposquadra di Rivalta, vedendo allontanarsi in quella banda la prospettiva della promozione a lungo inseguita con fatica e impegno, fu uno dei primi a crollare: lo videro più d'una volta mentre cercava di accendersi la sigaretta con lo zampillo della fontana nella refrigerata. Io stesso un giorno giacsi a infilarmi il cappotto e ad avviarmi verso l'uscita non appena udita la campanella, che però segnava l'inizio del turno e non la fine. Senon mi avesse fermato un mio operatore, Maccagno, sarei certamente tornato a casa, tanto era il senso di sollievo che si provava nell'abbandonarla alla fabbrica. Ormai avevo perso completamente la nozione del tempo e della realtà».

**E venne il giorno della marcia dei 40.000.**  
«La goccia che fece traboccare il vaso fu la morte per infarto del collega Bonafino che morì nel lavoro sancito dalla Costituzione. La Fiat aveva già in mano oltre 500 miliardi di lire. Altri 200 se n'erano andati in fumo nell'indotto. Operai, impiegati e capi ci avevano rimesso oltre 60 miliardi di stipendi. Torino era esasperata, il commercio languiva, i facinososi bloccavano financo i tram. Decisi di convocare i quadri intermedii al teatro Nuovo. L'idea di sfilare per le vie della città venne da Callieri».

**Il che alimentò il sospetto che lei fosse prezzolato.**  
«Per le 18.000 lettere d'invito ai capi, spedite attraverso l'agenzia Defendini, diedi fondo alla cassa del Coordinamento nazionale dei quadri industria, di cui ero presidente: 17 milioni di lire. Di solito il Comune concedeva il Nuovo gratuitamente. Ma il sindaco comunista Diego Novelli, che da bambino era stato con me all'oratorio salesiano, dopo dieci giorni mi fece recapitare una fattura di

800.000 lire più Iva 14%, totale 912.000 lire. Un inviato del Tig2 lasciò intendere che la Fiat mi avesse pagato. Gli replicai che la marcia del 14 ottobre era stata la nostra festa e che alle feste ho l'abitudine di pagare io da bere per tutti. Gianni Agnelli, che aveva seguito il servizio televisivo, volle conoscermi. Mi strinse la mano divertito: «Lei, Arisio, battendo in quel modo all'intervistatore, è stato, è stato... impagabile?».

**Quando capì d'aver vinto?**  
«Quando un distinto signore venne ad abbracciarmi e, indicandomi sul bavero della giacca e mostrine da ufficiale dell'alpiniergine della campagna di Russia, mi disse piangendo che avevo salvato l'Italia».

**Il Pci è sindacato confederale non capirono.**  
«Il capogruppo comunista in Comune, Giancarlo Quagliotti, arrivò a giustificare le violenze sostenendo che anche negli Stati Uniti gli scioperanti usano le mazze da baseball. L'ho rivisto qualche settimana fa al Salone del libro. Ha ammesso contrito: «Giancarlo Paietta, che vedevo lontano, si oppose sempre ai picchetti?».

**Al contrario di Enrico Berlinguer, che davanti ai cancelli di Mirafiori promise ai prepotenti l'appoggio del Pci qualora avesse occupato la fabbrica.**

«Fassino, a distanza di decenni, è stato costretto a correggere il pensiero, dando un'interpretazione più sfumata di quella sciagurata affermazione. Fu più onesto il segretario della Cgil, Luciano Lama, che riconobbe: «Quei 40.000 che sfilavano per Torino non li ha inventati né Meffofole né l'avvocato Agnelli... Noi non avevamo capito niente, né dell'azienda, né dei suoi rapporti con il mercato, che non erano più quelli di 10 o 20 anni prima, né dei problemi della sua efficienza e redditività?».

**Senta, Arisio, ma eravate proprio 40.000?**  
«La domanda che mi pose Agnelli nel 1999, alla cerimonia per il centenario della Fiat. Gli risposi: cosa vuole, Avvocato, se Lama ha fatto questa cifra, non pretenderà che osi contraddirlo? Secondo me, 30.000 c'erano tutti. Fu la rivolta delle persone serie contro gli arruffoni della conflittualità permanente, come scrisse Montanelli. Che aggiunse:

«Non è il caso di contarli, ma è il caso di dire che erano troppi».

**Tre mesi fa Cesare Romiti mi ha detto di lei: «Simpatico e coraggioso. Eravamo tutti un po' più coraggiosi, allora».**  
«Simpatico anche Romiti. Quando incontravo Agnelli, mi dava di gomito: «Arisio, non focalizzi l'attenzione dell'Avvocato solo su di lei!». Il coraggio m'è venuto a 18 anni, quando, chiamato alle armi nella Repubblica sociale italiana, agli alleati nazisti preferii i partigiani di Giustizia e libertà della Val Pellice, quelli col fazzoletto azzurro, i non comunisti. Minacciai più volte di rompere il grugno ai delegati sindacali che mi davano del fascista».

**Quale pensa che sia stato il suo merito?**  
«L'ha sintetizzato bene Camillo Brevo, autore dell'Enciclopedia piemontese, in una poesia sulla marcia dei 40.000: «T'avèran gnanjejt ond an la stagera», hai rimesso in ordine i piatti nella credenza. L'Avvocato mi chiese che cosa significasse stagera, pensava che fosse una parola francese. Lestesoso quando gli riferii la frase che mia madre mi diceva alla sera dopo aver lavato i piatti con la polvere di pietra pomice: «Vate a cogè che it tacòna...», vai a corricare che ti taccono. Sottinteso: i vestiti che indossavo. Gli unici rammentabili, perché non avevo certo il ricambio».

**Checos'ha capito della vertenza di Pomigliano?**  
«Che togliere qualcosa a qualcuno, soprattutto dopo che l'ha considerata definitiva, è sempre peggio. Ma tra la sinistra e la destra, io scelgo ancora la sinistra. Qui il problema di fondo è uno solo: s'è giustamente stabilito che il benessere vada ripartito fra un maggior numero di individui, ma nessuno è disposto a cedere qualcosa. Vogliamo tutti lavorare meno, divertirci di più, mangiare meglio, stare comodi. Però la torta è quella che è. Ho letto sul Corriere della Sera di un impiegato, separato dalla moglie, senza alloggio, costretto a dormire in auto, che si lamentava perché gli manca il suo pacchetto di Marlboro al giorno. Ma chi gli ha ordinato di fumare? Sbaglia pazienza, io con i 4,55 euro delle sue Abbiggiate ci mangio».

**Non crede che la via maestra sarebbe quella di far lavorare solo coloro che hanno accettato l'offerta della Fiat e lasciare**

**a casa chi ha votato «no» al referendum, creando una nuova società nella quale riassumere i volenterosi, come s'è fatto per Alitalia?**

«In teoria sì. Ma penso che molti abbiano votato contro soltanto per non vedersi togliere il saluto dai compagni più esagitati. Anche se ho 84 anni e una valvola aortica di plastica, me la sentirei di andare laggiù a spiegare che in fin dei conti non è questo il mondo per il quale abbiamo tanto faticato. Però è il mondo nel quale viviamo, se vogliamo starci dentro, dobbiamo lavorarci ancora per smussare gli spigoli che ci pungono. Quello che non accetto è che mi si venga a dire che abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità. In fin dei conti ci siamo sempre tolti di bocca il pane che intuiamo sarebbe tornato utile ai nostri figli e nipoti. A differenza dello Stato, che invece ha sempre sperperato».

**Anche a Pomigliano c'è voluta una sfilata delle persone ragnevole per aprire gli occhi agli italiani.**

«Ma lo sa quante volte, in questi trent'anni, politici e imprenditori sono venuti a dirmi: «Arisio, è ora di fare un'altra marcia?».

**Chi, per esempio?**  
«Francesco Cossiga, tanto per dirne uno. Marco Pannella, nel mio primo giorno da deputato, ebbe la sfrontatezza di avvicinarsi all'ingresso di Montecitorio. Arisio, se non la facevi tu la marcia dei 40.000, dopo 15 giorni l'avrei fatto». Ma la verità è che fui spedito a Roma perché non rompesse le balle a Torino. All'ufficio del personale arrivarono a dirmi: «Lei devi scegliere con chi vuole stare?».

**Non sapiece.**  
«Be', m'era scappato di accennare a una maggiore capacità contrattuale dei capi intermedi. Mi sarebbe bastato alzare il telefono per diventare il segretario confederale dei quadri in uno qualsiasi dei sindacati della Triplice. Certo avrei escluso di rivolgermi alla Cgil».

**Non può lamentarsi: la Fiat le ha assunto due figli.**  
«Non ho mai chiesto niente, mi accontento dei quattro figliolini che vede qui fuori l'orto. Ma qualcosa mi dovevano. A Renato, il sinistrorso, l'ho sempre rimproverato: poteva diventare re d'Italia, col cognome dei porti, invece hai voluto fare il rivoluzionario».

senza avere le polveri».  
**Comunque nel 1983 mise all'incasso la notorietà conquistata facendosi eleggere deputato nelle liste del Pri.**  
«Me lo chiese Giovanni Spadolini perché portavo voti. Non Susanna Agnelli, come dicono».

**Per quattro anni passati sugli scranni del Parlamento adesso lo Stato le versa pur sempre 3.108 euro di pensione al mese.**  
«Mi fa piacere che si scriva, perché gli amici pensano che ne guadagni 10.000. Invece al netto sono 1.800».

**Un operai se li sogna.**  
«Infatti mia moglie per 16 anni di lavoro piglia 298 euro. Però sono stato anche uno dei pochi che, appena eletto, ha rinunciato al posto in Fiat, anziché mettermi in aspettativa».

**Era soprannominato «figlio di De Gasperi». Perché finì nel partito degli anticlericali?**

«I democristiani arrivarono a offrirmi la candidatura un minuto dopo. Ma era già scritto fin dall'inizio che non doversi ingrandirli troppo neppure in politica. Dopo una sola legislatura il Pri mi lasciò a casa. Per carità, non mi lamento. In fin dei conti al funerale dell'Avvocato mi hanno portato fin sul tetto del Lingotto in auto, facendomi saltare la lunga coda. Sono stato ammesso nella camera ardente come uno di famiglia. Susanna mi ha abbracciato, Gianluigi Gabetti pure. Lì ho visto per la prima volta John Elkann. È stato affettuosissimo. Mi sono presentato: mi chiamano Arisio. Elui: «Loso, loso. Chi non losa?».

**Sergio Marchionne lo conosce?**  
«L'ho incontrato due anni fa alla commemorazione di Gianni Agnelli nel cimitero di Villar Perosa. A differenza di Vittorio Ghidella, buon ingegnere meccanico, e di Cesare Romiti, grande finanziere, Marchionne ha una dote indispensabile per i tempi presenti: intuisce i cambiamenti e sa adattarvi prima che il futuro gli imponga di subirla».

**Come mai Carlo De Benedetti resistette in Fiat appena 100 giorni?**

«L'errore di Umberto Agnelli non poteva sopravvivere più a lungo. Aveva ambizioni smisurate».

**Affermerebbe in tutta scortesia di non aver mai visto la Fiat sfucinare i suoi dipendenti?**

«Le rispondo con la frase che mi disse un operai appena assunto, proveniente dal profondo Sud: «Sono salito fino a Torino perché il mio paese trovava lavoro sì e no e tu quattro mesi mi infritti. Qui spero che mi s'infrittono meglio»».

**Valletta negli anni Cinquanta accompagnò Lindro Montanelli in giro per Torino, pullulante di immigrati meridionali che venivano a lavorare alla Fiat. «E quest'è», chiese il giornalista, vedendoli accampati sotto i ponti. «Io gli offro un posto di lavoro, dove vanno a dormire non è affar mio», gli rispose Valletta. «Ma si rende conto che in tal modo far vent'anni saranno tutti comunisti?», gli obiettò Montanelli. «Certo che me ne rendo conto», replicò il presidente della Fiat, «però tra vent'anni non ci sarà più».**

«Che cinismo! L'imprevidenza è il peggior difetto per un leader».

**Il DEPUTATO DELUSO**  
«Qui ci vuole un'altra sfilata», mi spronava Cossiga, dopo che fui eletto col Pri. Ma era scritto fin dall'inizio che non doversi crescere. Pannella m'invidiava

l'essere un lavoratore dipendente, avrei fatto di sicuro qualcosa d'altro nella vita. Uno dei miei operai si licenziò per diventare robecchi. Anni dopo venne a trovarci in fuoriusce davanti ai cancelli di Rivalta».

**Agli italiani che rifiutano di lavorare più umili per lasciarli fare agli extracomunitari che cosa si sente di dire?**  
«Saranno questi stessi extracomunitari, domani, ad assumersi come guatterini».

(502. Continua)

stefano.iorenzetto@ilgiornale.it



**I PICCHETTI VIOLENTI**  
**Ho rivisto il capogruppo del Pci che giustificò l'uso delle mazze da baseball. Era contrito: «Giancarlo Paietta, che vedevo lontano, s'è sempre opposto».**



Il cadavere dell'ingegner Carlo Ghiglieno

**L'OSTILITÀ DI NOVELLI**  
**Da bambino veniva con me all'oratorio salesiano. Mi spedì la fattura per il teatro Nuovo dove avevo riunito i quadri: agli altri lo concedeva gratis**

no è disposto a cedere qualcosa. Vogliamo tutti lavorare meno, divertirci di più, mangiare meglio, stare comodi. Però la torta è quella che è. Ho letto sul Corriere della Sera di un impiegato, separato dalla moglie, senza alloggio, costretto a dormire in auto, che si lamentava perché gli manca il suo pacchetto di Marlboro al giorno. Ma chi gli ha ordinato di fumare? Sbaglia pazienza, io con i 4,55 euro delle sue Abbiggiate ci mangio».

Non crede che la via maestra sarebbe quella di far lavorare solo coloro che hanno accettato l'offerta della Fiat e lasciare